

## **Dal mirroring (rispecchiare) alla creazione del mondo:**

### **la ricerca come formazione del futuro**

Kenneth J. Gergen

Swarthmore College

The Taos Institute

Le "guerre scientifiche" degli ultimi decenni si sono in gran parte placate, lasciando il posto a quella che potrebbe essere vista come una condizione di pragmatismo riflessivo. Tuttavia, la metafora prevalente alla base della maggior parte della ricerca nelle scienze sociali rimane quella dello "specchio". Cioè, anche se consapevoli dei suoi pregiudizi, i ricercatori continuano il tentativo di riflettere, esplorare, illuminare o descrivere aspetti della vita individuale o sociale. Dopo aver considerato alcuni dei difetti delle pratiche prevalenti, offro un'alternativa alla metafora dello specchio, quella che definisce il ricercatore in termini di creazione del mondo. Con questo intendo un orientamento alla ricerca in cui il tentativo principale non è quello di testare il mondo per quello che è, ma di plasmare attivamente i contorni del futuro. Un orientamento alla formazione futura è particolarmente sollecitato dalle fluttuazioni sempre più rapide nella vita sociale e rappresenta un'alternativa alla tradizione prevalente e alle sue conseguenze poco chiare per la società. Passando da una visione della conoscenza come proposizionale a una della conoscenza come prassi - o "sapere come" pratico - discuto la ricerca in una direzione di formazione futura, inclusa l'indagine critica, la creazione di nuove pratiche e l'azione collaborativa. Viene inoltre prestata attenzione al ruolo della teoria e ad un'etica relazionale della ricerca. Per prefigurare la direzione di questa offerta, si potrebbe utilmente riflettere sul contributo del secolo scorso della ricerca nelle scienze sociali alla società e al mondo. Dalle centinaia di migliaia di studi - le innumerevoli ore di devozione da parte di professionisti di talento e istruiti - cosa ne è risultato? Quali nuove politiche, pratiche o forme di vita quotidiana sono emerse? Le nostre pratiche tradizionali di ricerca hanno contribuito in modo significativo al benessere umano? Con queste domande che indugiano a margine di quanto segue, comincio qui con le discussioni recenti, intense e di ampio respiro sulla natura della verità scientifica. All'interno delle scienze sociali queste discussioni hanno lasciato una scia di incomprensioni, animosità e un divario crescente tra i tradizionalisti e quelli variamente definiti "post-fondazionalisti", "post-empiristi" e "post-moderni". Non è mia intenzione riesaminare la vasta letteratura che circonda questi problemi, né risolvere le tensioni rimanenti. Piuttosto, in quanto segue metterò a fuoco innanzitutto quelli che sembrano essere alcuni dei risultati più ampiamente riconosciuti di questi dibattiti, spesso traendo sostegno sia dai critici che dai difensori della tradizione. Con questi in mano, estenderò le logiche implicite in queste conclusioni per esplorare una concezione emergente di cosa significhi condurre ricerche all'interno delle scienze umane o sociali. Qui indicherò le carenze significative di tradizioni ampiamente condivise, sia concettuali che pragmatiche. Descriverò quindi le potenzialità di quella che vedo come un'alternativa molto più promettente. Questa concezione di un futuro orientamento alla ricerca apre la strada a nuovi obiettivi, pratiche, deliberazioni etiche e riflessioni. Il mio intento in questo caso non è quello di eliminare le tradizioni di vecchia data, ma di mettere a fuoco potenziali di ricerca nuovi e di vasta portata.

### **L'emergere di un pragmatismo riflessivo**

Da oltre 50 anni gli scienziati sociali si sono uniti a studiosi di scienze umane e naturali nel dialogo e nel dibattito sulla misura in cui le nostre pratiche comuni di creazione della conoscenza incarnano gli ideali tradizionali di oggettività e verità. Critiche ad ampio raggio basate sulla saturazione di valore delle affermazioni di conoscenza, sulla loro dipendenza letteraria e retorica e sulle loro

origini sociali (in opposizione a quelle empiriche) hanno virtualmente eliminato la ricerca di una filosofia fondamentale della scienza. Viene messa in discussione niente di meno che l'eredità dell'Illuminismo e le basi razionali della scienza. Tuttavia, all'interno delle scienze sociali troviamo che le controversie al vetriolo delle cosiddette "guerre scientifiche" si sono in gran parte placate. Mettendo da parte quelle enclaves che semplicemente rimasero ignote, questo addolcimento può essere ricondotto sia a un'ampia resistenza (sia concettuale che pratica) alle forme estreme di critica e difesa, sia a una crescente accettazione di alcune delle critiche meno nichiliste. In effetti ci sono diverse linee di critica che, nella loro forma meno antagonista, sono diventate relativamente non controverse. L'accordo su questi presupposti lascia spazio a linee di ricerca tradizionali, anche se qualificate sotto aspetti significativi. Definirei questo consenso emergente come un pragmatismo riflessivo (Gergen, 2014). La cosa più importante per la presente impresa, che giace implicita all'interno di questi presupposti è la logica di un radicale allontanamento dagli orientamenti tradizionali per la ricerca. Dopo aver descritto la posizione emergente, affronterò le implicazioni più impegnative per la ricerca.

Le due ipotesi più condivise che si prestano a un pragmatismo riflessivo sono le seguenti:

Qualunque cosa esista non richiede requisiti di rappresentanza. Uno dei punti più controversi nei dibattiti in corso riguarda la misura in cui i nostri resoconti del mondo possono essere guidati o determinati dagli eventi nel mondo. Da un lato c'è la tradizione empirista, che sostiene che le descrizioni del mondo sono "guidate dai dati" e possono essere corrette e migliorate attraverso l'osservazione. Dall'altro vi sono numerosi studiosi di tutte le scienze sociali che sostengono che senza qualcosa di simile a una struttura teorica (o linguistica) non ci sono osservazioni significative. In effetti, la teoria determina ciò che conta come dati. Mettere da parte le estremità di queste posizioni (ad esempio empirismo ingenuo vs. Linguistico riduzionismo), c'è un modo di formulare la questione su cui la maggior parte degli scienziati sociali sarebbe d'accordo. Cioè, qualunque cosa consideriamo il mondo non richiede né richiede alcuna forma particolare di rappresentazione (ad esempio espressioni, segni, movimenti, segnali o grafica). Nella sua forma più banale, questo è semplicemente per sottolineare che ci sono molti modi diversi per descrivere o rappresentare in altro modo ciò che ci sta davanti. Con Saussure (1916) si vuole sottolineare il carattere culturalmente situato dei rapporti tra significante e significato. Con Quineau (1981) si tratta di riconoscere i molteplici modi in cui si potrebbero descrivere ciò che altrimenti potremmo chiamare "la stessa situazione". Più interessante è proporre (con Kant) che non sono solo lo spazio e il tempo che non possono essere derivati dall'esperienza, ma anzi, che l'esperienza da sola non richiederebbe parole comuni come "scrivania" e "sedia". Una seconda ipotesi conciliante segue la prima.

Ciò che si pone come verità oggettiva può essere stabilito all'interno di una tradizione di ricerca. Una tensione significativa tra i tradizionalisti e i loro critici riguarda la presunzione che la ricerca scientifica ci consenta di progredire verso la verità oggettiva. I tradizionalisti traggono sostegno dai risultati manifesti delle scienze fisiche, mentre i critici attaccano i concetti tradizionali di "progresso", "oggettività" e "verità". Tuttavia, riconoscendo gli utili risultati della ricerca in scienze fisiche, combinati con l'abbandono delle forti rivendicazioni alle fondamenta, è stata raggiunta una valida via di mezzo. Con la mutua comprensione che il rapporto tra mondo e parola è negoziabile, vi è ampio accordo sul fatto che si possano raggiungere accordi utili sul carattere di ciò che esiste. Senza giustificazione filosofica, la vita quotidiana procede senza sforzo se accettiamo di indicizzare questa come "una mela" e quella come "un'arancia". Più formalmente, Berger e Luckmann (1967) direbbero che l'ordine sociale dipende in modo importante da comprensioni sedimentate. Con il concetto di habitus di Bourdieu (1977), si tratta di riconoscere le strutture di senso comune della vita quotidiana - inclusi concetti, pratiche e artefatti.

Ancora più importante, mentre la denominazione del reale non può essere giustificata attraverso l'atto di riferimento, è proprio questa sedimentazione delle comprensioni sociali che consente alle

comunità della scienza di raggiungere ciò che normalmente vediamo come progresso. Con Kuhn (1962), è per dire che una volta che esiste un paradigma condiviso (metafisico, ontologico e pratico), le scienze diventano produttive. Solo allora possiamo dividere gli atomi, collocare un uomo sulla luna o eliminare il vaiolo. Allo stesso modo, è possibile che i sociologi facciano previsioni sui cambiamenti della popolazione, gli economisti prevedano gli effetti della politica del governo sulla crescita economica o gli psicologi prevedano la probabilità di recidività criminale - tutti soggetti a falsificazione. Questo argomento si applica anche alle scienze sociali più basate sull'interpretazione. Sebbene nell'indagine ermeneutica informata non possa esserci alcun test di verità definitivo, possono esserci livelli relativamente alti di accordo all'interno di enclaves circoscritte sul carattere della vita soggettiva. Allo stesso modo, all'interno di circoscritte tradizioni di comprensione, è possibile testare ipotesi o scrivere una storia oggettiva, un'etnografia falsificabile e resoconti accurati dell'ostilità tra gruppi.

Con un ampio consenso su queste due ipotesi, l'atmosfera controversa degli ultimi decenni ha cominciato a placarsi. Come ha affermato Wertz (2011), sta emergendo uno spirito di pluralismo abbastanza robusto. Non dobbiamo perderci nella lotta intestina sulle fondamenta, né rivendichiamo la verità trascendente o dell'occhio di Dio. Piuttosto, possiamo accettare tutte le forme di ricerca - dalla sperimentazione di laboratorio all'interpretazione di un singolo caso - nel nostro lavoro. È proprio questo spirito di pluralismo che ha alimentato l'enorme espansione delle pratiche di ricerca qualitativa. Il volume cardine di Denzin e Lincoln, *The handbook of qualitative research* è stato pubblicato per la prima volta nel 1994. Tuttavia, mettendo da parte l'autorità dei fondamenti, la gamma di metodi di ricerca è fiorita, in modo tale che nel 2011 il lavoro ha superato quattro nuove edizioni. Come risultato di questi sviluppi, pochi ricercatori ora si interrogano sulla capacità della ricerca di produrre verità socialmente non influenzate. Piuttosto, la riflessione si sposta dalle questioni di fondamento filosofico all'utilità sociale. Poiché tutte le pratiche di ricerca possono essere legittimate nei loro termini, la domanda diventa quindi una questione di risultati. In ultima analisi, cosa contribuisce la ricerca al mondo più in generale? E questa domanda è accompagnata da una preoccupazione critica per la politica e l'ideologia. Per chi sono utili i risultati e in che modo; chi è beneficiato, chi può essere danneggiato; e chi è assente dalla discussione? Abbiamo, quindi, a pragmatismo con coscienza sociale.

C'è molto da dire a favore di questa condizione di relativo accordo. Tuttavia, soffermandosi nel qui, c'è un senso ottuso dell'eterno ritorno dello stesso. Le pratiche tradizionali di ricerca rimangono incontrastate; e sebbene vi sia un aumento impressionante nella gamma di pratiche, esse fanno poco per violare o sfidare la struttura di base dell'indagine. La cosa più importante per gli scopi attuali, questa condizione di pragmatismo riflessivo sostiene una concezione oculocentrica della conoscenza (Levin, 1993; Kavanagh, 2004). Cioè, la vasta quota di queste pratiche di ricerca porta con sé una premessa dualista, distinguendo tra il mondo da una parte e l'osservatore dall'altra. Il processo di osservazione è essenzialmente visivo in contrapposizione, ad esempio, a tattile o uditivo. Metaforicamente, quindi, il processo di ricerca è effettivamente quello di osservare, guardare o vedere. Come Rorty (1979) e altri hanno caratterizzato il processo, la mente del ricercatore funziona idealmente come uno specchio della natura. I mezzi tradizionali per salvaguardare la ricerca da pregiudizi - affidabilità inter-osservatore, metodologie a doppio cieco, domande standardizzate, campioni di grandi dimensioni e simili - funzionano quindi per "pulire lo specchio". In questa vena metaforica, possiamo caratterizzare il ricercatore come un porta-specchio. Come strumento, il ricercatore pulisce lo specchio e lo tiene fermo in modo che possa funzionare senza interferenze.

Non sto proponendo che vi sia un'ampia accettazione della metafora stessa; anzi è stato oggetto di critiche significative. Tuttavia, poiché i dibattiti sui motivi di indagine vengono abbandonati a favore di una pragmatica pluralista, la forma tradizionale di ricerca rimane in gran parte incontrastata. Sebbene la metafora non sia più imponente, le sue vestigia rimangono solide.

Pertanto, la vasta parte della ricerca oggi rimane dedicata a "rivelare", "illuminare", "comprendere" o "riflettere" un determinato stato di cose. Per campionare in un ampio spettro, siamo variamente informati che "questa ricerca verifica la proposizione che ..." (Koenig & Eagly, 2014), "Questi risultati forniscono prove preliminari per ..." (Scott & Weems, 2013), "Questa ricerca ha esaminato come ..." (Ingrids, 2014) e "Lo scopo di questo studio è esplorare l'esperienza di ..." (McDonald, Pietsch e Wilson, 2010). A mio avviso, questa tradizione oculocentrica limita fortemente le capacità delle scienze sociali. Inoltre, se estendiamo le implicazioni dei presupposti precedentemente descritti, possiamo individuare una visione radicalmente nuova della ricerca e delle sue potenzialità.

### **Costanti, performativi e conseguenze**

Nella sua opera rivoluzionaria, *How to do things with words*, J.L. Austin (1962) ha tracciato la famosa distinzione tra espressioni costanti e performative. I primi si riferiscono a dichiarazioni di fatto, essenzialmente falsificabili attraverso l'osservazione (es. Il gatto è sul materassino.), E le seconde ad affermazioni che di per sé determinano cambiamenti negli stati di cose esistenti (es. svelto a chiarire le impurità della distinzione, un punto sul quale si sono da allora ampliati molti filosofi e teorici letterari. Cosa più importante ai fini attuali, molti studiosi - compreso lo stesso Austen - indicano la possibilità che tutte le costanti - almeno implicitamente - possano essere intese come performative. Questa possibilità è più chiaramente applicabile alle scienze sociali. In una classica illustrazione di un performativo: "Io chiamo questa nave 'la Regina Elisabetta'", l'atto di nominare ha conseguenze per le azioni successive. Allo stesso modo, mentre gli scienziati sociali descrivono la natura di "aggressività", "malattia mentale", "suicidio" e simili, "nominano" o "doppiano" coloro che sono in studio in modi che invitano le nostre azioni a loro - limitare la loro aggressività, curare la malattia mentale, prevenire il suicidio e così via. Tali conseguenze furono effettivamente al centro dei primi studi di "etichettatura" della devianza sociale (si veda, ad esempio, Gove, 1975). Né questo carattere consequenziale della descrizione delle scienze sociali è limitato solo al valore del linguaggio saturo, come quello sopra. Come scrisse una volta Peter Winch (1958): "Poiché comprendere qualcosa implica comprendere la sua contraddizione, qualcuno che, con comprensione, esegue X deve essere in grado di prevedere la possibilità di non fare X" (p. 89). Implicitamente, questo significa che qualsiasi ricerca che pretenda di descrivere il comportamento umano, stabilisce anche i motivi per una possibile azione (o resistenza). Per conoscere una data forma di comportamento, è immaginare la possibilità che venga compiuto (o meno). Pertanto, conoscere la gamma di pratiche sessuali in cui le persone si impegnano (Szuchman & Muscarella, 2000) significa aprire nuove opzioni per le proprie attività; leggere un racconto storico delle basi culturali dell'amore di una madre per i propri figli (Badinter, 1981) significa liberare le madri dalla colpa per i momenti di indifferenza verso i propri figli.

Per certi versi il punto che sto esponendo si inserisce congenialmente nel resoconto del pragmatismo riflessivo delineato sopra. Le espressioni costanti sono essenziali all'interno di qualsiasi comunità scientifica per svolgere le proprie attività. In questo senso, hanno un valore pragmatico importante e allo stesso tempo sostengono i valori condivisi della comunità. Ciò che viene aggiunto qui è il modo in cui queste "posizioni di realtà" e i loro valori che ne derivano si manifestano quando vengono condivisi con la cultura in modo più ampio. In effetti, nelle loro descrizioni dell'attività umana, le comunità di scienze sociali hanno la capacità di trasformare la società più in generale.

Queste proposte sono preannunciate nella scrittura precedente, sia la mia (Gergen, 1973) che quella di Ian Hacking (2000). Nel mio lavoro precedente ho discusso la difficoltà di separare la descrizione dalla prescrizione in psicologia sociale e ho descritto quelli che ho chiamato effetti di illuminazione per spiegare il modo in cui l'esposizione ai resoconti scientifici del comportamento sociale potrebbe alterare i modelli di comportamento nella società. Poiché la condotta della scienza può trasformare il suo argomento, ho sostenuto, la psicologia sociale non è tanto una scienza cumulativa o

progressiva quanto storica. Hacking (2000) ha successivamente fatto riferimento agli effetti di looping per spiegare il modo in cui i descrittori moralmente saturi nella scienza sociale possono alterare la comprensione sociale e i modelli di vita culturale che ne derivano. Tuttavia, in questi scritti, né Hacking né io andiamo oltre l'analisi critica. Per entrambi il risultato è stato quello di collocare la conoscenza delle scienze sociali nel contesto storico. Non siamo riusciti a esplorare le possibilità produttive.

In quanto segue, desidero espandere le implicazioni di questi effetti di illuminazione o looping per sviluppare una visione più proattiva delle potenzialità dell'indagine nelle scienze sociali. Piuttosto che riconoscere tali effetti al servizio di una visione più riflessiva delle scienze, si proporrà la ricerca come futura pratica di formazione - una pratica in cui il cambiamento sociale è davvero l'obiettivo primario. Prima di esplorare le potenzialità di questa visione, è utile sottolineare i limiti e i pericoli della ricerca come specchio.

### **Lo sguardo accattivante**

Come proposto, se esiste un accordo locale tra i ricercatori in un linguaggio descrittivo o interpretativo, insieme a pratiche referenziali e procedure metodologiche, i ricercatori possono effettivamente contribuire alla comunità di cui fanno parte. E se c'è un pubblico che condivide questi accordi, anche loro potrebbero trarre vantaggio dai risultati della ricerca. Pertanto, con gli accordi in atto, la ricerca sui risultati economici, le traiettorie migratorie e la valutazione dei programmi sanitari, ad esempio, potrebbero avere una significativa utilità sociale. Allo stesso modo, in condizioni di comune accordo, la ricerca narrativa può illuminare la sofferenza degli oppressi, la fenomenologia può darci informazioni sull'esperienza della solitudine e l'analisi della conversazione può darci intuizioni sulla struttura della conversazione. In pratica, non dovremmo fare a meno della tradizione. Allo stesso tempo, ci sono conseguenze ostili sia per le scienze umane che per le società che servono. Gli accordi condivisi sono essenzialmente accattivanti. E in misura significativa, lo sguardo accattivante limita contemporaneamente l'immaginazione e intorpidisce la sensibilità alle conseguenze.

All'inizio, gli stessi accordi essenziali per andare avanti con uno sforzo di ricerca sono, in effetti, preservativi ontologicamente e culturalmente. Cioè, sostengono le tradizioni esistenti di indicizzazione del mondo insieme alle forme di vita in cui sono incorporate. Si può comodamente avviare la ricerca sulle cause del pregiudizio, dell'aggressività, della felicità umana, dell'invecchiamento e così via, perché questi sono termini comunemente condivisi per comprendere il mondo. Difficilmente si potrebbe trovare sostegno alla ricerca su *liget* o *chan* perché in Occidente tali termini sono culturalmente opachi. Per illuminare, riflettere o capire un dato stato di cose, sostiene una tradizione in cui questo "stato di cose" ha acquisito uno status ontologico. Oppure, si potrebbe dire, nel condurre ricerche su ciò che esiste, prestiamo inerzia alle forme di vita convenzionali. Non chiediamo subito cosa non esiste ancora, o stili di vita che potrebbero essere creati. In effetti, la tradizione della ricerca speculare favorisce il mantenimento dello status quo.

Questi stessi limiti all'immaginazione interferiscono anche con la comprensione del ricercatore delle conseguenze della ricerca. Qui la mia preoccupazione è con l'illuminazione o gli effetti a ciclo continuo dell'indagine sulla società in generale. In che modo, ad esempio, la ricerca sulle basi neurali dell'altruismo, sulla traiettoria del dolore o sulle conseguenze positive dell'ottimismo influisce sulle logiche e sui modelli di vita culturale? Quando i ricercatori concretizzano una data realtà - insieme a valori e forme di azione concomitanti - sono mal preparati ad esplorare o apprezzare punti di vista che sfidano l'ontologia. Sarebbe difficile per i ricercatori focalizzati sul declino delle capacità mentali con l'invecchiamento abbracciare una teoria dell'invecchiamento come periodo di crescita e sviluppo, o per i ricercatori sugli abusi sui minori tollerare le opinioni dell'Associazione Man / Boy Love. Forse l'esempio più eclatante di questa intransigenza è fornito

dalla ricerca sulla malattia mentale. Alla fine degli anni '30 la professione psichiatrica emergente condivideva una nosologia di circa 40 termini per la diagnosi della malattia mentale, e i costi sanitari per la malattia mentale erano insignificanti. Con la visibilità avanzata della professione e con gli sforzi sostenuti dal governo per espandere la coscienza pubblica, nel 1950 ci furono 1,6 milioni di episodi di assistenza ai pazienti. Le categorie di malattie mentali hanno continuato ad aumentare e nel 2000 c'erano circa 350 modi per definirsi malati di mente. Il numero di episodi di assistenza ai pazienti è balzato a 10,7 milioni (Whitaker, 2010). Con il sostegno aggiuntivo dell'industria farmaceutica, le spese per malattie mentali ora competono con malattie cardiache e cancro. Eppure, nonostante la critica intensa della diagnostica e delle "cure" farmaceutiche da parte di tutto lo spettro professionale e pubblico, la professione psichiatrica ha continuato i suoi sforzi senza sosta. La malattia mentale è, dopo tutto, un oggetto di ricerca scientifica. E così lo sguardo solidifica il suo oggetto.

### **Dal mirroring alla creazione**

Dati i limiti della metafora speculare della ricerca, torno sulla questione delle conseguenze. Come ho proposto, quando la ricerca inizia con un "oggetto di studio" il risultato è un'estensione delle tradizioni esistenti e la soppressione di realtà alternative. L'immaginario sociale è circoscritto. Ma, ci si può chiedere, cosa succederebbe se sospendessimo la metafora dello specchio e il suo invito a studiare ciò che affascina lo sguardo? Metaforicamente parlando, cosa succederebbe se chiudessimo gli occhi e iniziassimo a immaginare i mondi delle nostre speranze? E se sostituissimo la corsa insistente a stabilire "qual è il caso" e iniziassimo a chiederci: "che tipo di mondo potremmo costruire"? Ciò significherebbe porre i valori del ricercatore in prima linea nelle sue attività. Piuttosto che la loro presenza latente nella scelta della terminologia e della metodologia, e nella vana speranza che un pubblico assente in qualche modo si avvalga del proprio lavoro, cosa succederebbe se visioni mirate e appassionate fornissero la fonte dell'indagine? Data una visione apprezzata del possibile, la sfida per la ricerca sarebbe esplorare come realizzare tale possibilità. Lo scopo della ricerca non sarebbe quello di illuminare ciò che è, ma di creare ciò che deve diventare. Qui sta l'essenza di un futuro orientamento alla ricerca.

Ci sono risonanze qui con una ricca gamma di idee esistenti. In un certo senso, si tratta di estendere il concetto aristotelico di conoscenza attraverso la prassi. Laddove la ricerca della conoscenza attraverso la teoria consiste nello stabilire una verità articolata, la conoscenza attraverso la prassi è raggiunta e rappresentata nell'azione continua. Negli ambienti educativi contemporanei la distinzione è rappresentata nel contrasto tra conoscenza proposizionale e procedurale, dove quest'ultima è implicita, non formalizzata e realizzata attraverso la realizzazione. Altrettanto rilevante è il concetto socratico di episteme, o conoscenza incorporata nel raggiungimento attivo di un obiettivo, con la *techne* che rappresenta l'abilità artigianale di creare o eseguire. In un registro leggermente diverso, la critica di Arendt (1958) della filosofia come indebitamente contemplativa (vita contemplativa), e quindi ritirata dalle faccende umane, è rilevante. Come sperava, la filosofia poteva diventare più completa impegnata in progetti di cambiamento sociale. Per lei, è in questo impegno attivo (vita attiva) che la libertà umana si realizza più pienamente. Rilevante è anche la critica di Friere (1970) all'impatto oppressivo della conoscenza consolidata e all'importanza di un'educazione liberatoria. Quest'ultimo sarebbe in gran parte realizzato nell'azione incarnata. Più recentemente, possiamo trarre dalla caratterizzazione della vita di Ingold (2011) in termini di continuo divenire, una concezione in cui le nostre principali sfide si trovano all'interno delle condizioni emergenti e mutevoli dell'esistenza momento per momento.

Come dovrebbe essere costituita la ricerca in questo futuro orientamento formativo? In seguito esplorerò le possibilità in modo più completo. Tuttavia, come stimolo preparatorio, torno alla ricerca classica dello psicologo dello sviluppo Harry Harlow. Nei suoi primi studi Harlow e i suoi colleghi (Harlow, Dodsworth e Harlow, 1965) hanno dimostrato che le scimmie macaco allevate in

isolamento sociale per sei mesi soffrivano di gravi deficit in ogni aspetto del loro comportamento successivo con altre scimmie. Questa ricerca era coerente con un'ampia letteratura sull'attaccamento infantile ed è stata ampiamente utilizzata per celebrare un resoconto biologico dei bisogni di attaccamento. In effetti, la ricerca ha funzionato per rispecchiare le concezioni comuni dello sviluppo infantile. In seguito, tuttavia, Harlow e Suomi (1971) sfidarono questa indagine basata sulla nomotetia chiedendosi se potevano trovare un modo per invertire questi deficit apparentemente permanenti. Alla fine hanno scoperto che se avessero permesso agli isolati di sei mesi di giocare liberamente con una scimmia normale di tre mesi, avrebbero potuto eliminare gli effetti dell'isolamento. L'orientamento della ricerca si è effettivamente spostato dal dato all'immaginario e con risultati significativi.

Allo stesso modo, invece di dimostrare i comuni fallimenti dell'umanità nell'elaborazione cognitiva (Kahneman, Slovic e Twersky, 1982), e se la ricerca fosse diretta a cancellare i pregiudizi? piuttosto che cercare le determinanti della depressione (Altemus, 2006), è stata avviata l'indagine sui mezzi per sfuggire o evitare la depressione; piuttosto che rivelare la sofferenza vissuta dagli immigrati (Sayad, 2004), le indagini sono state dirette a promuovere il benessere degli immigrati; piuttosto che concentrarsi sul modo in cui il discorso funziona per promuovere "l'alterità" (Tekin, 2010), l'enfasi è stata posta su come il discorso può essere utilizzato per promuovere la reciprocità; e, piuttosto che documentare i molti difetti attribuiti all'età (Mani, Bedwell e Miller, 2005), i ricercatori hanno esplorato modi per stimolare la fioritura in tarda età? Più in generale, piuttosto che illuminare gli effetti corrosivi della povertà, i ricercatori hanno tentato di sviluppare programmi di lavoro; piuttosto che documentare la persistenza della fame, le scienze si sono proposte di sradicare la fame; piuttosto che concentrarsi sulle cause della guerra, gli scienziati si sono uniti per erigere ostacoli alla guerra.

Tra poco approfondirò i contorni della futura ricerca sulla formazione. Prima di farlo, tuttavia, ci sono due questioni preliminari importanti. Il primo riguarda i presupposti metafisici e il secondo le condizioni del mondo contemporaneo, entrambi i quali aggiungono un peso sostanziale alla presente proposta.

### **Ricerca sociale nel contesto metafisico**

Ogni indagine è informata direttamente o indirettamente da determinati presupposti o accordi abilitanti, sia nella forma di uno sfondo metafisico che in ontologie completamente articolate. È su queste basi metafisiche che in questo caso dirigo l'attenzione, come il passaggio dal rispecchiare al fare presagi ciò che potrebbe essere inteso come un profondo cambiamento nella concezione della conoscenza. Se completamente ampliato, questo cambiamento porterebbe con sé implicazioni altrettanto significative per la ricerca delle scienze sociali. Poiché siamo giunti a comprendere la conoscenza scientifica, il suo obiettivo è quello di illuminare un argomento in modo tale che i suoi risultati possano beneficiare l'azione futura. Tradizionalmente questo beneficio è espresso nel linguaggio della previsione e del controllo, ma in modo meno pronunciato può essere trovato in tutte le ricerche sul mirroring. Ma cosa si deve presumere sulla natura di questo argomento per rendere plausibile un tale obiettivo? Almeno una caratteristica sembrerebbe essere il carattere della resistenza. Cioè, l'oggetto deve essere sufficientemente duraturo (ripetitivo o replicabile) da poter stabilire una conoscenza utile. Quando possiamo presumere l'esistenza duratura di un argomento, possiamo iniziare a misurare, generalizzare e prevedere adeguatamente. Il concetto stesso di ricerca racchiude l'assunto, che suggerisce che l'oggetto del nostro sguardo rimanga stabile, in modo tale da poter tornare nuovamente alla "ricerca". Nella ricerca, le ipotesi sull'argomento possono essere confermate o vinte e possono essere condivise generalizzazioni o intuizioni utili.

Sotto molti aspetti questo presupposto di perdurance rappresenta una continuazione di una tradizione metafisica con origini nella prima filosofia greca, e più specialmente nelle opere di

Aristotele e Platone. Entrambi cercavano di giustificare la credenza in un cosmo di forme permanenti o sostanziali. Per Platone le forme esistono come puri ideali; per Aristotele le forme sostanziali servono a organizzare la materia in modo tale che abbia proprietà riconoscibili. Da questo punto di vista, la conoscenza può durare o essere accumulata nel tempo. Tuttavia, si possono anche vedere questi punti di vista come tentativi di rispondere a domande implicite in una precedente metafisica dell'impermanenza. Questa metafisica è più centralmente attribuita a Eraclito. Per Eraclito, "Tutto cambia e nulla rimane fermo". Per questo motivo, tuttavia, la possibilità di accumulare conoscenza è debole. Riconoscendo la giustificazione sensoriale o empirica della visione eracleiana, la sfida era sviluppare un'alternativa più rassicurante; quindi una metafisica di un'essenza da qualche parte dietro o al di là dell'evidenza empirica. Ci sono molte ragioni per il fiorire della metafisica aristotelica e platonica nella storia occidentale, non solo in termini del suo ruolo di supporto nella teologia cristiana, ma come giustificazione per una visione della scienza come impresa cumulativa. Non è fino al diciannovesimo secolo - nel lavoro di Hegel (1832) e Bergson (1911) - tra gli altri, che ci fu un significativo riemergere di interesse nel processo, che forse culminò nel lavoro di Whitehead del 1929, *Process and reality*.

Mentre i tentativi di giustificare una data metafisica sono in definitiva destinati a un infinito regresso della giustificazione, è utile affrontare la questione dei potenziali pragmatici. Se la presunzione di permanenza è facoltativa, cosa si guadagna o si perde nelle scienze sociali sostenendone l'abbraccio? Allo stesso tempo, quali sono le potenziali conseguenze di una metafisica del cambiamento? Come sto proponendo, i limiti nell'orientamento tradizionale sono sostanziali; le potenzialità di una metafisica orientata ai processi sono ricche e in gran parte inesplorate. In questa luce, è utile considerare quelle che sembrano essere le nostre condizioni del mondo contemporaneo.

### **Ricerca in un mondo di flusso**

È forse un segnale dei tempi in cui gli antropologi trovano sempre più difficile individuare culture stabili e geograficamente isolate per la ricerca etnografica. Piuttosto, l'attenzione si rivolge sempre più a flussi globali, dispersioni, subculture transitorie e conflitti di identità (Clifford, 1997; Appadurai, 2001). Come si potrebbe dire, i tradizionali "oggetti di studio" si stanno lentamente dissolvendo. È possibile, possiamo chiederoci, che questa sia la condizione futura per tutte le scienze sociali? Alla luce dell'impatto delle tecnologie di comunicazione sulla vita culturale, tale conclusione sembra eminentemente plausibile. Per circa un secolo abbiamo assistito al fiorire di tecnologie che intensificano, complicano e accelerano i processi di comunicazione. Cominciando con la radio, l'automobile, i sistemi di trasporto di massa e l'editoria di massa all'inizio del ventesimo secolo, e successivamente aggiungendo il trasporto su jet, la televisione, Internet e il telefono cellulare, il panorama dell'interscambio umano è radicalmente modificato. Tutte queste tecnologie funzionano per creare, sostenere o sovvertire forme di comprensione o credenza, con il risultato che i mondi di significato sono in continuo movimento - con modifiche, assorbimenti, scontri e creazioni che si verificano incessantemente e istantaneamente in tutto il mondo. Se l'azione umana dipende in modo significativo dagli accordi negoziati tra le persone, come suggerito in precedenza, allora le tradizioni stabili sono ovunque sotto assedio.

Tali cambiamenti nelle condizioni del mondo sono stati oggetto di ampia preoccupazione da parte degli studiosi. Tutto ciò che è solido si scioglie nell'aria di Berman (1983), l'esperienza della modernità, e *Disappearing through the skylight: Culture and technology in the ventesimo secolo* di Hardison (1990), erano tempi da campana. Il mio lavoro, *Il sé saturo: i dilemmi dell'identità nella vita di tutti i giorni*, successivamente si è concentrato sull'impatto della tecnologia sulle concezioni del sé. E in tempi più recenti, ci sono, ad esempio, i lavori di Eitzen e Zinn (2011) sui cambiamenti nella società derivanti dalla massiccia globalizzazione; Rogers (2011) in poi l'"età della frattura"; Bauman (2011) sull'emergente "liquidità" delle relazioni umane e Giddens (2000) sul modo in cui la globalizzazione sta rimodellando le nostre vite. Queste sono, ovviamente, proposte di lavoro, ma

pongono una domanda formidabile. Se ci troviamo in un mondo in cui fluttuazioni sempre più imprevedibili contraddistinguono ogni aspetto della vita - dalla concezione di sé, la vita familiare e la comunità alle configurazioni globali di potere, economia e malattia - qual è il luogo di una tradizione di ricerca che tenta di rispecchiare uno stato di cose stabile? In che senso possiamo sostenere un'ipotesi di progresso nella conoscenza? Come sto proponendo, la prospettiva più promettente sta in una scienza che si impegna a dare forma alle direzioni del cambiamento.

### **Verso il futuro della ricerca sulla formazione**

Passiamo ora a considerare i contorni della ricerca da una prospettiva di formazione futura. A mio avviso, il percorso più produttivo in questo caso non è quello di imbarcarsi in un mondo disgiuntivo e immaginario - un mondo di indagine al di là della portata dei ricercatori contemporanei. Piuttosto, sembrerebbe più promettente esaminare le pratiche attuali ed emergenti con un potenziale di formazione futuro. Se tali pratiche possono essere illuminate in termini di questo potenziale, può germogliare una nuova coscienza. Possono essere stimolate pratiche nuove e più potenti. Sotto certi aspetti, quindi, la presente offerta può servire da ostetrica a un movimento in divenire. Si può dare voce a una sensibilità altrimenti inarticolata, dando così forma e funzione alle imprese future. In questa luce, desidero considerare tre forme di indagine con potenziale preveggenza.

### **Inchiesta come istigazione**

Emerso negli anni '30, il movimento critico nelle scienze sociali ha ora generato più siti di attività in tutte le discipline. Si potrebbe ben vedere questo lavoro come tessuto per la tradizione illuminista della ricerca della verità. Ad esempio, le affermazioni di verità dell'empirista potrebbero essere contrapposte a quelle del realista critico in termini di "farlo bene" sul mondo. Tuttavia, ci sono modi più sottili in cui il movimento critico si presta al futuro che forma la visione sviluppata qui. Come delineato nella precedente discussione sulle costanti consequenziali, e riflesso più pienamente nel movimento liberatorio più in generale (Martin-Baro, 1994; Watkins & Shulman, 2010), il tentativo è di attirare l'attenzione critica sui modi di vita esistenti e di generare una coscienza critica da cui potrebbe scaturire il cambiamento sociale. La speranza è che "vedere con occhi nuovi" possa suscitare resistenza allo status quo.

Mentre la maggior parte del lavoro critico oggi è discutibilmente teorica, vi è un'ampia ricerca dedicata a fini liberatori. Le opzioni metodologiche per svolgere tale lavoro sono illimitate. Anche la sperimentazione di laboratorio è stata utilizzata per tali scopi. Sia il lavoro classico di Asch (1956) che quello di Milgram (1963) avevano molto meno a che fare con la verifica delle ipotesi, poiché informava generazioni di studenti sui pericoli della conformità e dell'obbedienza. Tuttavia, oggi una delle forme di ricerca più sviluppate è l'analisi del discorso critico. Qui l'intenzione è di illuminare le forme di uso del linguaggio che servono variamente a opprimere, discriminare, dominare o funzionare in altri modi socialmente corrosivi. Ispirato soprattutto da idee liberatorie, l'obiettivo di tale ricerca è quello di liberare il lettore dai modi tradizionali o di buon senso di costruire il mondo. Ad esempio, Coates (2013) illumina il modo in cui i pregiudizi di gruppo sono normalizzati nel discorso quotidiano sull'eterosessualità; Simpson e Mayr (2010) mostrano i vari modi in cui il linguaggio viene utilizzato per generare differenze di potere; e Breeze (2012) dimostra le strategie retoriche con cui le società legittimano il loro comportamento scorretto. Il volume a cura di Willig (1999), *Applied discourse analysis*, presenta analisi critiche dei presupposti dati per scontati nella letteratura sull'auto-aiuto, nelle tecnologie riproduttive, nella terapia psichiatrica e nell'educazione sessuale.

Tuttavia, ci sono anche limiti sostanziali alla ricerca critica nei suoi futuri potenziali di formazione. Sebbene sfidi lo status quo, la tradizione ha fatto molto meno per fertilizzare i potenziali visionari. Le capacità critiche sono ben affinate, ma il registro immaginario è raramente esplorato. Ci sono

diversi risultati sfortunati. Da un lato, il lavoro critico in genere scredita i suoi obiettivi (i potenti, i colonialisti, gli uomini, gli psichiatri). Pur incitando alla resistenza, la retorica peggiorativa galvanizza la sua opposizione e si presta a una maggiore polarizzazione. Inoltre, il potenziale pubblico per il lavoro critico può prevedere troppo facilmente i risultati. La probabilità di trovare in questo lavoro una ponderazione equilibrata di punti di vista concorrenti è scarsa. Anche gli studiosi critici si sono rivolti l'un l'altro le armi (ad esempio realisti contro costruzionisti, faziosità femminista, cecità di genere del marxismo). E, sebbene non sia una limitazione di principio, la ricerca più critica è anche limitata a riviste e monografie accademiche. I generi retorici inerenti a queste tradizioni sono faticosi o impenetrabili per il grande pubblico. Troppo spesso la critica rimane ermeticamente lontana dalla cultura circostante.

In quest'ultima luce, c'è una notevole promessa da trovare nel movimento performativo nelle scienze sociali (vedi Gergen & Gergen, 2012). Gran parte di questo lavoro è contenuto nella premessa discussa in precedenza, che qualunque cosa ci sia non fa richieste necessarie al linguaggio di rappresentazione. In questa luce, si aprono interrogativi sulla necessità di utilizzare generi tradizionali di scrittura scientifica. Qui i critici insistono sul fatto che la scrittura accademica non è stata compresa o apprezzata dal grande pubblico. Come spesso espresso, tale scrittura è elitaria e serve solo ad aumentare il potere di coloro che sono privilegiati in virtù dell'istruzione e della classe. L'orientamento performativo apre la strada all'esplorazione di molteplici forme di scrittura, incluso ad esempio l'uso di racconti, poesie, autobiografie, scrittura collaborativa e altro ancora. Altri ricercatori esplorano le potenzialità della rappresentazione oltre la scrittura. Come si sostiene, perché non consentire alle scienze sociali di utilizzare l'intera gamma di atti comunicativi, tra cui teatro, arte, musica, fotografia, multimedia e altro? I ricercatori critici nel dominio performativo sono quindi avvantaggiati da una potente serie di mezzi retorici con cui possono raggiungere un pubblico più ampio con un impatto molto maggiore. Ad esempio, i ricercatori hanno eseguito in vari modi cosa vuol dire "uscire allo scoperto" come omosessuale (Saldaña, 2011), essere ostracizzati come una donna anziana (Gergen, M., 2012), o essere disumanizzati nel ricevere cure per metastasi cancro (Gray & Sinding, 2002). Tuttavia, anche espandendo il futuro che forma potenziali di ricerca, il lavoro performativo è limitato. Il pubblico è generalmente piccolo, spesso limitato a riunioni accademiche. E, mentre si è intrattenuti, illuminati o commossi nello spazio della performance, si possono solo fare congetture sui risultati che ne derivano in azione.

### **Ricerca come costruzione creativa**

Un passo più pronunciato verso lo sviluppo della ricerca che altera il futuro è rappresentato da una gamma disparata di ricercatori che tentano di costruire o creare nuove "forme di vita". Abbracciando più pienamente una visione della conoscenza attraverso la prassi, si sono proposti di creare pratiche replicabili che raggiungano obiettivi di valore investito. L'obiettivo non è quello di illuminare i problemi esistenti nella società, ma di ideare pratiche che possono ottenere risultati migliori o più praticabili. Un tale orientamento è stato particolarmente interessante in campi confrontati specificatamente con sfide pratiche (ad es. Istruzione, sviluppo organizzativo, assistenza sanitaria, salute mentale, riduzione dei conflitti). In molti di questi settori il tradizionale tentativo di risolvere i problemi attraverso la ricerca scientifica è stato frustrante o inefficace. La ricerca tradizionale è spesso dedicata alla convalida delle proposizioni teoriche; tuttavia, non ci sono mezzi ovvi per derivare da proposizioni astratte azioni rilevanti per circostanze specifiche. Anche quando la ricerca è progettata per risolvere un problema particolare, è turbata dalla ristretta gamma di variabili selezionate, ambiguità nella misurazione, conflitti tra modelli statistici e molteplici interpretazioni dei risultati, il tutto in un contesto di condizioni in continua fluttuazione. La ricerca tradizionale non offre alcun percorso affidabile o imponente per il futuro. Il risultato tra i professionisti è una crescente sensazione che "Il modo migliore per predire il futuro è crearlo". Una drammatica illustrazione di questo orientamento è fornita dagli studiosi della Case Western Reserve.

Attingendo da idee narrative e costruzioniste, hanno creato un'alternativa alle pratiche tradizionali di gestione scientifica.

La tradizione di raccogliere dati sistematici sul funzionamento organizzativo, da cui i dirigenti dovrebbero derivare le decisioni ottimali, era sempre stata precaria. In questo orientamento contrastante, i partecipanti all'organizzazione determinano collettivamente il corso ottimale di sviluppo organizzativo (Cooperrider & Whitney, 2005). Questa pratica, chiamata inchiesta di apprezzamento, dà prima espressione alle storie individuali dei partecipanti all'organizzazione e, da queste espressioni, individua i valori comuni. Da questi valori derivano nuove direzioni per l'organizzazione e vengono messe in atto nuove politiche e pratiche. Per illustrare, in un'organizzazione in cui è presente un conflitto disabilitante (ad es. Sindacato vs management, maschi vs femmine), i partecipanti da ogni parte del conflitto possono essere accoppiati e invitati a condividere storie di un tempo in cui hanno lavorato insieme amichevolmente e in modo produttivo. Le coppie si uniscono quindi a gruppi più grandi, in cui condividono il meglio delle storie. Questa condivisione sostituisce il discorso della colpa reciproca e genera la fiducia che si possa creare un futuro migliore. Da questa condivisione i gruppi individuano visioni di relazioni ideali, da cui derivano politiche e pratiche che realizzerebbero questi ideali. Viene quindi preparata la fase per mettere in moto i piani e le pratiche. "Problem talk" è sostituito da un dialogo con un focus di apprezzamento. Le pratiche di inchiesta di apprezzamento si sono dimostrate così efficaci che ora sono state utilizzate da grandi corporazioni, governi nazionali (per generare una nuova costituzione in Nepal), gruppi che tentano di creare un'organizzazione delle Religioni Unite (parallelamente alle Nazioni Unite), insieme a innumerevoli gruppi locali - grandi e piccoli - in tutto il mondo. Questo orientamento al processo decisionale è ora annunciato come la "nuova ondata" nello sviluppo organizzativo (Marshak & Grant, 2008).

Questo approccio più proattivo alla ricerca può essere trovato in molti altri campi di indagine orientati alla pratica. Ad esempio, di fronte a un volume crescente di pazienti psichiatrici ospedalizzati e prescrizioni farmaceutiche, un gruppo innovativo in Finlandia (Seikkula & Arnkil, 2006) ha deciso di abbandonare la tradizionale procedura di valutazione psichiatrica. Al suo posto hanno creato una pratica chiamata dialogo aperto. Piuttosto che fare affidamento sulla singola diagnosi di uno psichiatra - che alla fine richiederebbe la definizione del problema in termini di malattia mentale - sono stati organizzati incontri aperti a cui potevano partecipare una serie di parti interessate. Ciò potrebbe includere, ad esempio, uno psichiatra, genitori, un assistente sociale, un insegnante, un membro del clero e il "paziente designato". Tutti si unirebbero per discutere la natura del problema e le possibili forme di attenuazione. Questo gruppo di dialogo continuerà a incontrarsi durante il processo di trattamento. Il risultato è stato una drastica diminuzione del numero di letti ospedalieri occupati e della dipendenza dai farmaci. Nel campo dell'assistenza sanitaria, il lavoro di Charon (2008) e altri ha risposto alle critiche del colloquio medico, in cui il paziente viene così spesso trattato strumentalmente - come un semplice oggetto da diagnosticare e trattare con mezzi scientifici. In alternativa, sono state create nuove pratiche di valutazione medica in cui i pazienti condividono le loro vite personali (racconti di vita), una pratica che si traduce in una relazione più premurosa e clinicamente sensibile tra medico e paziente. Nel campo della risoluzione dei conflitti, gli studiosi si sono spinti in avanti per costruire una varietà di nuove pratiche. Nel caso del progetto di conversazioni pubbliche di grande successo (Herzig & Chasin, 2005), ad esempio, è stata creata una forma di conversazione che consente ai partecipanti di esprimere le proprie convinzioni in un modo che potrebbe essere assorbito in modo più comprensivo dai loro avversari. Questa pratica di conversazione è stata utilizzata per sedare conflitti altrimenti intensi sui diritti di aborto, diritti sulle armi, omosessualità, religione e altro ancora.

In tutti questi domini, abbiamo una forma di ricerca in cui la conoscenza viene acquisita attraverso il processo complesso e creativo di costruzione di una pratica di successo (vedi anche Hassan, 2014; e Kahane 2012). Quando tale conoscenza viene condivisa, diventa una risorsa per gli altri. C'è

anche un modo in cui tale ricerca è cumulativa. Man mano che vengono generate più pratiche, esse forniscono alternative dalle quali è possibile selezionare quelle che meglio si adattano alle esigenze locali (vedere, ad esempio, Bojer, Roehl e Knuth, 2008) o da cui possono essere formati nuovi ibridi. Una raccolta di pratiche sulla costruzione della pace, ad esempio, fornisce ciò che equivale a un "vocabolario" da cui possono emergere nuove pratiche.

### **Ricerca come azione collaborativa**

Le potenzialità dell'indagine sulle pratiche di costruzione future sono enormi. Tuttavia, una limitazione di questo genere risiede nel fatto che la capacità di creazione rimane principalmente nelle mani della comunità di ricerca. Sarebbe possibile, si chiede, aumentare il potenziale della popolazione di sperimentare in modo più creativo nello sviluppo di alternative a condizioni indesiderate? Ciò è tanto più importante perché l'efficacia delle pratiche di recente sviluppo è indeterminata. Ad esempio, con la ripetizione costante, il significato del dialogo può cambiare; conversazioni un tempo assorbenti nella loro spontaneità ora diventano programmatiche e soggette a strategie. Ciò è particolarmente rilevante, ad esempio, per le pratiche di costruzione della pace. La conoscenza di una pratica dialogica la rende soggetta a manipolazione.

Un'alternativa molto promettente alla costruzione della pratica è rappresentata dal tentativo di una crescente gamma di ricercatori di lavorare in collaborazione con coloro che sono al di fuori dell'accademia per ottenere il cambiamento sociale. Più formalmente, tali sforzi sono definiti ricerca-azione. Sebbene le prime ricerche sull'azione fossero in gran parte limitate alle questioni di giustizia sociale, negli ultimi dieci anni la portata e le variazioni sono aumentate in modo significativo (vedi Reason & Bradbury, 2008). Gran parte di questo lavoro condivide una concezione di pratica basata - in opposizione alla proposizionale - conoscenza, come discusso in precedenza. La cosa più interessante, tuttavia, è il passaggio all'interno della comunità della ricerca-azione da una concezione della conoscenza come possesso individuale, alla conoscenza come inerente alle relazioni tra le persone. Per questo motivo, le attività coordinate delle persone determinano quella che può essere vista come un'organizzazione che pensa, apprende o elabora le informazioni (vedere ad esempio, Salomon, 1997; Engstrom, 2010). È in questo contesto che molti studiosi dell'organizzazione condividono un interesse per le comunità di pratica, e particolarmente rilevante per l'offerta attuale, le comunità di apprendimento

Questo non è il contesto per un'ampia rassegna delle molte forme e siti di ricerca-azione. Tuttavia, una breve scansione dei casi può illustrare le potenzialità della ricerca al servizio della formazione futura. Come accennato, molta ricerca-azione è stata usata al servizio della giustizia sociale. Pertanto, i ricercatori si sono uniti alle donne in carcere per ottenere i loro diritti (Fine e Torres, 2006), hanno organizzato una resistenza innovativa alla legislazione anti-gay (Russell e Bohan, 1999) e hanno lavorato con organizzazioni per sviluppare la democrazia partecipativa (Karlsson, 1969). Altri ricercatori hanno ampliato l'ambito della ricerca-azione per includere il miglioramento del benessere della comunità. Ad esempio, Lykes (2001) ha lavorato con le donne guatemalteche per aiutarle a costruire una comunità dopo un conflitto debilitante e l'UNICEF ha avviato una ricerca per sviluppare strategie di comunicazione per prevenire l'HIV / AIDS tra gli adolescenti in Bosnia Erzegovina (Maglajlic & Tiffany, 2006).

Diversi ambiti professionali hanno anche avviato iniziative di azione collaborativa. Nel campo dell'istruzione, ad esempio, gli insegnanti stanno imparando a vedere la loro classe come laboratori per la ricerca partecipativa (Wamba, 2011). In medicina, la ricerca-azione è stata utilizzata in una varietà di contesti, per migliorare l'assistenza sanitaria, creare relazioni di collaborazione tra il personale e migliorare la comprensione dei pazienti (Waterman, et al. 2001). Nel campo della gestione, i ricercatori stanno lavorando con grandi aziende per promuovere la ricerca collaborativa. In un'importante impresa, ad esempio, i ricercatori hanno collaborato con un'agenzia del governo

degli Stati Uniti, che impiega oltre 200.000 persone, per ridurre con successo lo stress sul posto di lavoro (Kowalski et al, 2003). In un lavoro più ampio, vengono utilizzate iniziative di ricerca-azione per portare intere regioni o paesi a un'indagine collaborativa. Gran parte di questo lavoro ha comportato la creazione di connessioni dialogiche tra grandi istituzioni di affari, istruzione e governo per scopi di ampio sviluppo (Gustafson, Finne e Oscarrson, 2001).

Questi tre registri di indagine - liberatorio, produzione pratica e centrato sull'azione - illustrano le potenzialità sostanziali insite in un futuro orientamento alla ricerca. A mio avviso portano con sé i primi venti di cambiamento, forieri di una significativa trasformazione nella concezione della conoscenza e nella pratica della ricerca sociale. Ora invitato è un ulteriore esercizio dell'immaginazione, che estende e amplia la visione dell'indagine. Esistono possibilità promettenti, ad esempio, di collegare i ricercatori con il movimento della creatività by design nella sfera tecnologica. Più in generale, si potrebbe esplorare la possibilità per i ricercatori che collaborano con i governi di sperimentare nuove e più praticabili forme di governance? Oppure potrebbe giovare al mondo avere a sua disposizione un corpo di ricercatori i cui talenti erano disponibili per lavorare in modo creativo con parti in conflitto? Con l'istruzione nella scienza della creazione del mondo e l'ampia diffusione di innovazioni di successo, forse potremmo sfuggire alla logica del determinismo e iniziare a realizzare il potenziale di modellare in modo collaborativo il futuro.

Ci sono anche importanti implicazioni socio-politiche in questo spostamento verso l'indagine come processo futuro. Uno dei principali problemi con la tradizione del mirroring è che le conclusioni sulle condizioni esistenti hanno scarso impatto sul benessere della società. Questo non solo perché le forme di discorso condivise all'interno delle professioni sono in gran parte indisponibili o inaccessibili a coloro che sono al di fuori, ma le posizioni di verità della professione sono altamente vulnerabili alla critica su basi metodologiche. Le situazioni di laboratorio create per "testare" ipotesi generali sono tipicamente lontane dalla vita di tutti i giorni. I campioni utilizzati nelle scienze sociali occidentali sono spesso accusati di WEIRD (prevenuti in termini di campioni occidentali, istruiti, industrializzati, ricchi e democratici). A livello di definizione delle politiche, i politici sono liberi di scegliere tra i risultati disponibili in base ai loro scopi. I politici conservatori spesso respingono del tutto la ricerca nelle scienze sociali a causa di ciò che considerano propriamente un pregiudizio liberale. Altri trovano i risultati della ricerca tradizionale insensibili alle correnti di cambiamento sociale; come si dice, la ricerca nelle scienze sociali è "giornalismo al rallentatore". Al contrario, il significato di un futuro orientamento formativo alla ricerca non si basa su postulati di verità generalizzati, quanto piuttosto sui risultati attivi. Che si possa dimostrare un mezzo per ridurre un conflitto locale tra polizia e cittadini, coordinare le attività di uno staff ospedaliero, consentire a una comunità urbana di ridurre la criminalità, ridurre i sintomi patologici senza farmaci o ridurre il suicidio attraverso le nuove tecnologie, rappresenterebbe i frutti di inchiesta. Né tale ricerca dipende per la sua importanza dalle dinamiche della vita politica. La ricerca sociale in una modalità di formazione futura sconvolge la struttura del potere politico. I ricercatori stessi diventano agenti di cambiamento sociale.

### **Teoria in un mondo di cambiamento**

La presente offerta si è concentrata quasi esclusivamente sulle pratiche di ricerca in contrapposizione al lavoro teorico nelle scienze sociali. Naturalmente, si potrebbe sostenere che il lavoro teorico è esso stesso una forma di ricerca, ma per gli scopi attuali è utile onorare la tradizionale distinzione teoria / ricerca. Inoltre, tutta la ricerca porta con sé premesse o presupposti che possono essere visti come teorici. Allo stesso tempo, ci sono enclaves accademiche in tutte le scienze sociali dedite principalmente alla deliberazione accademica, e in cui la ricerca attiva di tipo tradizionale è praticamente assente. Prima di concludere il presente lavoro, è utile una breve riflessione sulle potenzialità dell'indagine teorica.

All'inizio, possiamo distinguere tra la funzione della teoria all'interno della visione tradizionale di una scienza rispecchiata e le sue potenzialità all'interno del futuro registro di fabbricazione. Le funzioni principali della teoria nelle scienze sociali tradizionali sono principalmente integrare e sintetizzare risultati, osservazioni e interpretazioni dal vasto dominio della ricerca; fornire un quadro da cui partire per una nuova indagine (attinente alla fattibilità finale o al valore di verità della teoria); e offrire alla società un resoconto del mondo da cui derivare utili applicazioni. Iconici qui sono la teoria dell'evoluzione di Darwin, la teoria della relatività di Einstein e la doppia elica di Watson, Crick e Maurice. Se una tale visione sia concettualmente adeguata, o il grado in cui è applicabile alle scienze sociali, sono questioni di lunga discussione. La cosa più importante qui, tuttavia, è la questione di come un tale approccio alla teoria funzioni in termini di potenziali futuri sviluppi.

Non esiste una risposta semplice a questa domanda e per diversi motivi. All'interno delle scienze sociali la presenza dei risultati della ricerca è raramente servita da grande impulso per congetture teoriche. Sebbene le osservazioni giochino un ruolo nelle classiche opere teoriche di Durkheim, Mead, Freud, Piaget o Parsons, per esempio, c'è poco affidamento sulla ricerca sistematica. In effetti, la maggior parte di queste teorie funziona come fondamentali dichiarazioni sulla natura dell'azione umana. Sebbene di portata più limitata, più o meno lo stesso si può dire dei teorici più recenti, come Garfinkel, Goffman, Bruner, Harré, Honneth e Maffesoli. Come risultato di questa relativa indipendenza da ciò che altrimenti potrebbe essere considerato "fatto stabilito", il teorico è meno vincolato da presupposti comunemente condivisi sulla vita sociale. Questa liberazione dalle realtà sedimentate garantisce al teorico la libertà di costruire intelligenze nuove e stimolanti. A mio parere, nella misura in cui tali intelligenze hanno ispirato la ricerca nelle scienze sociali, il risultato per la società è stato modesto. Ciò è in gran parte dovuto alla separazione sopra discussa della comunità di ricerca dalla società in generale. Allo stesso tempo, tuttavia, esiste una vasta gamma di professioni - istruzione, salute mentale, lavoro sociale, consulenza organizzativa - affamate di idee orientate e spesso desiderose di nuove idee da cui trarre vantaggio. Il lavoro di questi teorici più fantasiosi trova così un terreno fertile. Così, ad esempio, nel lavoro di Piaget e Inhelder (1969), troviamo un impatto significativo sulle pratiche educative; La teoria dei sistemi di Luhmann (1996) e la successiva teoria della complessità si riflettono nelle pratiche di sviluppo organizzativo; Gli scritti di Foucault (1979) hanno avuto un impatto significativo sulle pratiche terapeutiche. In effetti, tali formulazioni teoriche possono influenzare in modo significativo la società senza fare affidamento sulle pratiche tradizionali di verifica / falsificazione.

Tuttavia, in termini di potenziale formativo futuro, è improbabile che la maggior parte di questi teorici si proponesse di alterare il corso della vita sociale. Sebbene influenti, gli effetti erano più spesso involontari. Quali possibilità sono aperte, quindi, quando il teorico intende davvero usare il suo lavoro per influenzare la società? Certamente la teoria marxista - nella sua inebriante miscela di descrizione e prescrizione - rappresenta un faro in questo senso. La teoria critica, la teoria femminista e la teoria postcoloniale portano tutte le tracce rivoluzionarie del movimento marxista. La misura in cui tale teoria riesce a sfuggire ai confini del mondo accademico rimane aperta al dibattito. I recenti tentativi di cambiare l'ideologia individualista sono stati accoppiati con gli sviluppi nella teoria relazionale (Gergen, 2009; Kirschner & Martin, 2010). Qui i teorici tentano di sostituire la concezione tradizionale della società come costituita da singole unità o persone, con una visione del processo relazionale da cui può emergere (o meno) l'idea stessa di singole persone. La teoria relazionale ora si muove lentamente nelle pratiche di educazione, terapia e sviluppo organizzativo. In sintesi, nelle future deliberazioni sulla possibilità di un futuro fare scienza, i teorici sociali devono avere un posto significativo al tavolo.

## Sfide conclusive

La visione proposta del ricercatore come agente attivo nel modellare il futuro solleva molte domande, sia concettuali che pratiche. Dal punto di vista concettuale, resta la sfida di arricchire maggiormente la concezione della conoscenza dal punto di vista del processo. Come abbiamo visto, sono disponibili frammenti promettenti, dalla prima filosofia greca ai giorni nostri. E si può generare un caso plausibile per una forma di conoscenza del processo che si concentri sui modi in cui il continuo impegno nell'azione modella le proprie imprese future. Più radicalmente, la strada è aperta per riformulare ciò che chiamiamo conoscenza proposizionale come una forma limitata di conoscenza del processo. Il "saperlo" può essere visto come una forma specializzata di "sapere come", con rivendicazioni al primo che mascherano la loro dipendenza dal processo non articolato da cui derivano. Tuttavia, una descrizione più adeguata del terreno farebbe molto per dare forma e direzione ai tipi di sforzi qui trattati. Strettamente correlato è il concetto di educazione, comunemente visto come trasmissione della conoscenza da una generazione all'altra. Si potrebbe giustamente sostenere che la tradizionale focalizzazione sulla padronanza della conoscenza esistente è relativamente inefficace; dopo tutto, il ricordo di lezioni di tanto tempo fa è notoriamente inaffidabile. Ancora più importante, in un mondo di flusso rapido e imprevedibile, l'attenzione su ciò che è il caso ha un potenziale limitato. La sfida è quella di sintetizzare rapidamente molteplici fonti di informazione e di muoversi improvvisamente in un contesto di ambiguità. È necessaria una descrizione più completa dell'educazione come arricchimento continuo delle capacità di innovazione abile, non al servizio dell'adattamento, ma in termini di realizzazione di un futuro vitale. Allo stesso tempo, vedo nella cornice della formazione futura, un rinnovamento e una rivisitazione della dimensione morale dell'indagine. La maggior parte dei ricercatori all'interno della tradizione del mirroring sfugge a una riflessione significativa su tali questioni, con l'affermazione che la rigorosa illuminazione di ciò che è il caso in qualche modo porterà benefici al mondo. Mentre i teorici critici hanno fornito brulicanti illustrazioni della saturazione ideologica della ricerca sociale, e altri hanno continuato ad arricchire la nostra comprensione delle dimensioni morali dell'indagine sociale (ad esempio Richardson, Fowers e Guignon, 1999; Brinkmann, 2011), le comunità di ricerca pertinenti sembrano inalterati. La maggior parte delle tradizioni di ricerca continua con poca riflessione sulle loro implicazioni ideologiche o morali. Tuttavia, se la visione della ricerca come un futuro sforzo di formazione è più pienamente realizzata, c'è poco da sfuggire alla deliberazione su tali questioni. Questo perché nello specificare quelle condizioni future a cui sono dedicati i propri sforzi, si stanno affrontando fundamentalmente questioni di valore. Affrontare responsabilmente la questione del "a quale tipo di futuro posso contribuire", significa affrontare complesse questioni del bene. "Per chi sarebbe utile un tale risultato; per chi sarebbe opprimente; cosa dobbiamo fare con le molteplici tradizioni del bene?" L'affermazione tradizionale che la scienza si occupa di ciò che è, piuttosto che di ciò che dovrebbe essere, è ora ribaltata.

A mio avviso, la logica sviluppata nella presente offerta aggiungerebbe anche una dimensione significativa a tali deliberazioni. Le questioni di scelta morale sono tradizionalmente legate al singolo attore. È l'individuo che acquista valore morale in virtù delle sue scelte. Ci sono strette associazioni tra questa visione e la tradizione ocularista nella scienza. La metafora della figura solitaria di Galileo che si confronta eroicamente con la chiesa, fornisce un supporto tacito a una visione individualista del processo decisionale morale. La questione del "dovrebbe" è quindi personale: "quale futuro valuto?" Tuttavia, c'è un modo importante in cui la logica qui sviluppata sposta il sito della scelta morale dall'individuo alla sfera relazionale. Il punto chiave è incorporato nella proposizione precedente che conoscere una data forma di comportamento apre la possibilità che venga eseguita (o meno). In questo punto di vista c'è una comprensione dell'azione umana come derivante da intelligibilità condivise. In generale, affrontiamo le nostre vite in modi che "hanno un senso" all'interno delle relazioni a cui partecipiamo, riflettendo simultaneamente e potenzialmente trasformando la tradizione. Da questo punto di vista, le attività diventano preziose, utili o morali dall'interno dell'attività relazionale. Che si tratti di dedicarsi ai videogiochi o al martirio, le origini

dell'azione risiedono nel regno delle relazioni. Da questa posizione discende che non ci si può interrogare principalmente sul valore della propria ricerca come atomo morale, decisore solitario. Ciò che passa per decisioni individuali sono essenzialmente azioni sociali rimosse dal loro luogo di nascita nello sciame.

Che le inclinazioni morali abbiano le loro radici nelle tradizioni sociali non è un'idea nuova (MacIntyre, 1981; Alexander, 2002). Tuttavia, le implicazioni per deliberare sui risultati della ricerca prendono una nuova svolta. Viviamo in un mondo di tradizioni morali in competizione e in conflitto. I valori rappresentati in ogni attività di ricerca sono intrinsecamente vulnerabili. Non è sufficiente, quindi, sostenere la propria indagine su una singola tradizione morale. Quando questa tradizione si contrappone a tutte le altre, il terreno è pronto per un interminabile conflitto di principi. E come attestano le condizioni del mondo contemporaneo, tale conflitto è di conseguenza letale. Come troviamo, una moltiplicazione di beni pone le basi per la mutua estirpazione - o la fine della moralità del tutto. Le scelte riguardanti i futuri risultati della costruzione della ricerca non dovrebbero, quindi, essere questione di integrità personale, ma di responsabilità relazionale - responsabilità verso il processo sociale da cui emerge la moralità. Come proposto altrove (Gergen, 2009) date le molteplici tradizioni del bene, il processo decisionale morale potrebbe idealmente basarsi sul processo dialogico - una deliberazione tra le parti interessate. Ci avviciniamo a una pragmatica sociale della moralità.

In conclusione, lasciatemi suggerire che il significato delle scienze naturali nella società non derivava dalle loro pretese di superiorità in materia di verità, ma dal loro contributo agli affari della vita quotidiana. I drammatici investimenti nella scienza che hanno segnato il ventesimo secolo sono stati in gran parte dovuti ai risultati di tali indagini per curare malattie, sfruttare l'energia, produrre armi più efficaci, creare materiali da costruzione migliori e così via. In effetti, la valorizzazione della conoscenza scientifica derivata non dalla sua proposizioni ma dai suoi risultati sociali. A mio avviso, le scienze sociali sono state fin troppo innamorate del ruolo del fare la verità, mettendo così in secondo piano la preoccupazione per il contributo culturale. Abbiamo forse creduto ingenuamente che quando le nostre parole saranno scritte nei diari e nei libri delle discipline, tali iscrizioni saranno trasportate nelle menti e nei cuori della popolazione. La spinta della presente proposta è invertire l'investimento - intraprendere la ricerca come forma di azione sociale, con le parole seguenti. Viviamo in un mondo in cui i conflitti religiosi e politici minacciano il globo, i governi sono disfunzionali, le comunità si stanno erodendo, le tradizioni culturali di lunga data stanno evaporando e noi lottiamo con le nostre relazioni con il nostro habitat, sia naturale che tecnologico. È tempo che le scienze sociali incanalino le loro sostanziali risorse di intelligenza e ingegnosità nella creazione di forme più fiorenti di convivenza.